

Barista americana denuncia gli ex datori di lavoro

«Mi hanno licenziato perché non ho messo la maglietta pro gay»

Fa causa all'azienda che l'ha cacciata: «Non ho sostenuto una campagna Lgbt: per questo mi hanno discriminato»

PIETRO DE LEO

■ Dimenticatevi le lotte sindacali, la grande epica delle "conquiste" sul diritto al lavoro che, a varie intensità, ha abbracciato e percorso l'Occidente in lungo e in largo. Tutto è archiviato, o rischia di esserlo. In nome della "tolleranza". Possibile? Sì, nel secolo pazzo dove tutto si fonde e si annulla con il suo contrario. A spiegarlo arriva una storia dagli Stati Uniti. Tutto parte nel 2019. La signora Betsy Fresse lavora come barista per Starbucks, il brand globale che serve caffè nei bicchieroni di cartone. È cattolica praticante, dunque ha ottenuto di non lavorare la domenica e di non essere collocata in turni serali due volte alla settimana perché frequenta dei gruppi di preghiera. Più volte, ha raccontato lei ad alcune testate americane, le era stato assicurato dall'azienda che nessuno avrebbe mai considerato un problema per il lavoro la sua convinzione religiosa. Un bel giorno, durante una riunione tra lo staff e il manager del suo punto vendita, in una città del New Jersey, nota uno scatolone con impilate all'interno delle t-shirt arcobaleno e la scritta "Pride", gadgettino di propaganda LGBT. Lei chiede se sarebbe stato imposto di indossarne una, chiarendo che non l'avrebbe mai fatto. All'inizio le fu detto di no, che non esisteva alcun obbligo. Passano alcuni mesi e arriva la comunicazione di risoluzione del suo contratto di lavoro. "You're fired", in pratica, come nel fortunato reality di Donald Trump. Dopo ben quattro anni di lavoro. La donna non ci sta e fa causa all'azienda, pretendendo un risarcimento, oltre che per il danno economico, a partire dal ristoro delle spese legali, anche per quello emotivo.

DIO E LA BIBBIA

Nell'atto di citazione ha assicurato di non aver "alcuna inimicizia" verso il mondo LGBT e ribadito le sue convinzioni culturali, in base alle quali «Dio ha creato l'uomo e la donna» e

«il matrimonio è definito nella Bibbia come tra uomo e donna e qualsiasi attività sessuale che si svolge al di fuori di questo contesto è contraria alla sua comprensione dell'insegnamento biblico». Assunti, contestabili o meno, che forniscono la base della sua convinzione di non indossare una maglietta (che non equivale certo a rifiutarsi di lavorare o lavorare male). Varie testate americane, dalla NBC alla Fox, si sono messe in contatto con Starbucks, che ha definito «senza merito» le posizioni della signora, e assicurato che l'azienda «non discrimina sulla base di genere, razza, religione o orientamento sessuale». Soprattutto, per quanto riguarda il dress code, viene ribadito che al di là del tradizionale grembiule verde identificativo del marchio non ci sono altri oneri. Il resto spetterà al giudizio. E però c'è un documento che, a quanto pare, potrebbe segnare un punto a favore della donna, fissando l'infausto principio secondo cui il mantenimento del posto di lavoro è subordinato alla promozione di certi valori.

È la lettera con cui l'azienda risolve il rapporto di lavoro. Nella quale si accusa l'ormai ex dipendente di aver contravvenuto ai «valori fondamentali» promossi dall'azienda. «Facciamo rispettare questi valori - scrivono - quando abbracciamo l'inclusione e la diversità, e accogliamo e impariamo da persone con background e prospettive diverse». E proprio in questo passaggio sta il cortocircuito ideologico attorno alla vicenda: per riaffermare l'inclusione si esclude, per incarnare la "diversità" si disconosce, per "accogliere" si respinge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

